



«Neppure mia madre credeva veramente in me» ha affermato Bill Clinton ma il presidente ha offerto al rivale una chance insperata: presentarsi come l'uomo del cambiamento

Il «nanetto» e l'eroe del Golfo

Così un outsider ha demolito il candidato invincibile

Come sono arrivati i tre candidati a questo gran finale? Come ha potuto Bush l'eroe del Golfo giungere alla prova del voto con un ritardo forse fatale? E in che modo Bill Clinton dato per spacciato a febbraio è diventato «l'uomo da battere»? Difficile rispondere. Ma dalle cronache di campagna un fatto emerge chiaro: quello che si conclude è soprattutto uno scontro tra contrapposte debolezze

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Quando è cominciata la corsa nessuno avrebbe mai immaginato che il vincitore sarebbe stato un outsider come Clinton. Questo disse Bill Clinton tempo fa, quando sul finire di luglio gli esiti della Convenzione di democrazia di New York lo lanciarono nelle intenzioni di un compagno di sventura. E sebbene la schizofrenia non è la più onerosa delle virtù, non è certo la più probante che egli fosse in grado di inculcare con modestia e con tutto il sincero Poiché questo sostengono molti dei politologi americani che sul finire del '91 nel presentarsi la propria candidatura il giovane governatore dell'Arkansas intendeva in realtà puntare soltanto su un obiettivo secondario. Ovvero i mezzi per piazzarsi come possibile successore vicepresidente dell'attuale candidato democratico.

Quando è cominciata la corsa nessuno avrebbe mai immaginato che il vincitore sarebbe stato un outsider come Clinton. Questo disse Bill Clinton tempo fa, quando sul finire di luglio gli esiti della Convenzione di democrazia di New York lo lanciarono nelle intenzioni di un compagno di sventura. E sebbene la schizofrenia non è la più onerosa delle virtù, non è certo la più probante che egli fosse in grado di inculcare con modestia e con tutto il sincero Poiché questo sostengono molti dei politologi americani che sul finire del '91 nel presentarsi la propria candidatura il giovane governatore dell'Arkansas intendeva in realtà puntare soltanto su un obiettivo secondario. Ovvero i mezzi per piazzarsi come possibile successore vicepresidente dell'attuale candidato democratico.

La vera ragione dell'irresistibile ascesa di Bill Clinton risale non ovviamente a materia di corso dibattito. Ma non si è dubbio che tra esse un posto di rilievo abbia la perseveranza. Quella che lo ha aiutato a superare le trappole che ad ogni passo hanno costellato la sua corsa. Quella che lo ha portato a vincere la massacrante battaglia delle primarie. E soprattutto quella che ha fatto sì che egli si trovasse al posto giusto nel momento giusto. Altrimenti le vicende di un «stolpe» campagna hanno portato in superficie l'altro e sostanziale aspetto di questo processo elettorale: la cronica debolezza di George Bush il suo irrimediabile divorzio dalla realtà di un paese affamato di cambiamento.

Ed ha finito per muoversi tra le vicende di questo «bizzarro anno elettorale» con l'aria strimata di chi attende in vano un ritorno all'normalità. Nel novembre del '91 quando la sconfitta pubblica di Clinton con l'assai significativo intervento di Bush e con i ripetuti intorci degli indirizzi di Ross Perot è in fondo proprio questo. Di un lato il giovane dell'Arkansas uscito da un primario con le stimmate del sicuro perdente è riuscito a far tesoro della propria fragilità. Il giorno di una vittoria certa che aveva in mano quella del rinnovamento del partito democratico - ha saputo occupare senza grandi profondità strategiche i margini di un'ipotesi che era aperta nel campo avversario. Dall'altro il presidente ha maledettamente tentato di tenere insieme - giovando tra le rovine del Reaganismo - i pezzi di una coalizione in crisi. I linguaggi ridotti di un blocco politico co-

Essendo delle quali egli è brillante amministratore, dell'esperienza ma incipisce di nuove idee e di diverso riuscito a comprendere il fondo. Quello che ci insegnano le storie parallele di Bush e di Clinton con l'assai significativo intervento di Bush e con i ripetuti intorci degli indirizzi di Ross Perot è in fondo proprio questo. Di un lato il giovane dell'Arkansas uscito da un primario con le stimmate del sicuro perdente è riuscito a far tesoro della propria fragilità. Il giorno di una vittoria certa che aveva in mano quella del rinnovamento del partito democratico - ha saputo occupare senza grandi profondità strategiche i margini di un'ipotesi che era aperta nel campo avversario. Dall'altro il presidente ha maledettamente tentato di tenere insieme - giovando tra le rovine del Reaganismo - i pezzi di una coalizione in crisi. I linguaggi ridotti di un blocco politico co-

Quello che è accaduto al presidente in carica è al tempo stesso sorprendente e semplicissimo. Uscito dalle imprese meridionali in un alone di immutabilità Bush non ha saputo (né potuto) cogliere i segni della crisi del proprio mondo. Non ha saputo (né potuto) capire come la fase di transizione che era aperta richiedesse il superamento di un'eredità - quella del Reaganismo - di cui egli era curatore.

Il grande elettore si chiama Economia

It's the economy stupid è l'economia stupida. Questo dice il cartello che fa bella mostra di sé dietro scrivania di Clinton. E questo è anche il segreto che potrebbe domani spiegare la vittoria del governatore dell'Arkansas. Poiché proprio sulle secche dell'economia si è incagliata l'invincibile corazzata di Bush. Il profondo malessere, l'intricato dilemma e favore la crescita o risanare il deficit?

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Dovessero essere le statistiche e le economie a dettare le sorti, quelle di oggi sarebbero tutti gli effetti di una crisi senza storia. È la vittoria schiacciata dopo una corsa in un bisse all'ultimo minuto. In quella Casa Bianca. Questo è quello che racconta con l'ovvio di inoppugnabili prove scientifiche il più illustre punto di vista in politica professori dell'Università.

Demica astrazione? Non proprio. Piuttosto la conferma dell'assoluta ed irridente autonomia di un'impugnabile elettorale che pur dominata da temi dell'economia pertinacemente e beffardamente sfugge a tutte le regole del calcolo economico. Verificato alla luce delle elezioni presidenziali consumatesi tra il 1916 ed il 1988 infatti il modello Fairplay la perfezione facendo registrare un margine medio di errore pari a poco più del 2

per cento. Ed assai chiaro è il suo responso in merito al voto di domani. Ovvero, considerata il complesso delle prestazioni economiche dell'ultimo quadriennio - inflazione, crescita, livelli di disoccupazione - e reclinazione, queste prestazioni agli andamenti elettorali Bush dovrebbe tranquillamente prevalere, nelle urne con un margine di 56 punti contro 41. Come si spiega allora il quasi disperato affanno di rimonta del presidente uscente? Come si spieghino Perot e la scesa di Clinton il sordo rancore che ha accompagnato lungo strade immancabilmente in salita tutti i corsi di Bush verso un secondo mandato? Si spiegino evidentemente cercando la verità oltre la cortina fumogena dei numeri, nella realtà di una delicatissima ed ancora confusa fase di transizione politica sociale.

La recessione che ha afflitto l'America non ha avuto di un punto di vista strettamente statistico un indimento disastroso. La crescita in attività non ha mai raggiunto nei quattro quadrienni di contrazione, punto superiore al 2 per cento. E la disoccupazione non ha mai superato il 7,8 per cento (contro il 10,1 della recessione del '82). Il punto è che questi «normissimi» dati hanno fatto da contrappunto - socialmente, politicamente e psicologicamente - all'idea di un'epoca.

I sintomi della malattia sono chiari e refrattari ad ogni terapia cronica. Lentezza della ripresa, nel sistema del credito, nel sistema bancario, nella depressione del mercato immobiliare. Ed insomma più che nei postumi di un'impugnabile alla coda di un'impugnabile cronica è destinata a perpetuarsi lungo gli anelli di quella spirale del debito che gli anni felici del Reaganismo hanno lasciato in eredità al paese.

Una catena che parte dalla voragine aprirsi nelle casse dello Stato per arrivare passando attraverso gli uffici delle grandi e piccole corporazioni ai portafogli dei singoli cittadini. Gli economisti si piangono oggi come il tassello mancante nel mosaico dell'immagine di questo assente. La relatività semplice è la ragione di questa assenza: gli americani consumano meno perché stanno pagando i conti accumulati nel corso degli ultimi anni.



Bush, una carriera senza affanni grazie alle ricchezze di famiglia

■ Aristocratico ricco per nascita George Herbert Walker Bush innova nella sua carriera un servizio militare, ineccepibile laurea a Yale e la direzione di una compagnia petrolifera in Texas tirata su con i soldi di famiglia. In politica dagli anni 60 non ha deviato dal sostenere le leggi di segregazione razziale. Deputato prima ambasciatore poi nel '75 divenne capo della Cia. Reagan nell'80 lo vuole come vice dopo una campagna che li aveva visti nemici. Bush si adegua e sull'onda dell'ottimismo reaganiano arriva alla Casa Bianca.



Quayle, quattro anni da vice per la gaffe più veloce del West

■ «La vita è stata buona con me, non ho mai dovuto preoccuparmi di dove andare». Nato ad Indianapolis nel '47 da una famiglia che gestisce una fortuna editoriale. Dan Quayle numero due dell'amministrazione Bush ha sempre peccato di un eccesso di spensieratezza e non solo nel giocare la rotta della propria vita. Le sue gaffe proverbiali hanno fatto il giro del mondo. In casa si è fatto strada con il suo battigliese contro il rap e il soap opera. Cantante di guardia di valori familiari. Quayle - benché non stimato - è stato il punto di raccordo con l'ala più conservatrice del partito.



Clinton l'inaffondabile candidato per antica vocazione

■ «Si candidava a tutto» raccontano ora i compagni di liceo. Una passione che parte da lontano: quella di Bill Clinton a 32 anni già governatore dell'Arkansas a 45 il più quotato dei candidati alla Casa Bianca. Niente natali nobili - un padre mai conosciuto, una madre tre volte vedova ed un patrigno pronto ad alzare i gomiti e le mani - una laurea a Yale, il democratico Clinton si è conquistato passo dopo passo una fama di inaffondabile. E di politicamente abile, ma dalle troppe promesse.



Gore, l'ecologista doc con i muscoli di «Superman»

■ Bello e impossibile per gli amici è identico a Superman. Albert Gore il quarantacinquenne che corre in tandem con Clinton ha un curriculum del tutto all'altezza della situazione ecologista d'assalto. Fuorilegge durante la guerra del Golfo, una laurea ad Harvard e una moglie con cui è felicemente sposato da un ventennio e che gli ha dato quattro superfigli. Figlio d'arte in politica il padre era senatore, ha frequentato le scuole migliori e a 39 anni è stato per la prima volta in corsa per la presidenza.



Perot, un texano d'assalto contro i politici di professione

■ «Voglio andare a Washington per ripulire la stalla dalla merda». Ross Perot ha conquistato un bel la fetta di elettorato sbilanciandosi in frasi simili nei generosi spot che la sua ricchezza gli consente. Sessantadue anni, incarnazione del sogno americano che ha trasformato da stiticone in miliardario e personalizzazione dell'avversione del cittadino medio per i politici professionisti, ha fama di uomo senza eccessi nel privato. Alle folle promette mai e rare dracme e assicura il successo. Ma il suo programma è un buco nero. Abuso di metodi spionistici.



James Bond Stockdale l'eroe con 26 medaglie sul petto

■ Le sue avventure di guerra e spionaggio sono diventate un film. James Bond Stockdale, ispirante vice di Perot alla Casa Bianca, ha 68 anni e il grado di ammiraglio. È stato lui a comandare nel '64 il primo attacco aereo statunitense sul Vietnam del Nord. Prigioniero dei vietnamiti per otto anni, torturato ripetutamente, ha scritto due libri sulla sua esperienza in guerra. L'amicizia con Perot dura da più di vent'anni. Ha 26 decorazioni al valore militare.



«Con loro più tasse, più spese. Con me stavolta non accadrà»

NEW YORK. Tax at spend. Questo è il non originario grido di battaglia con cui George Bush si è lanciato nella campagna elettorale. Ed evidente è il suo tentativo di accendere in una pubblica opinione ogni giorno più contrariata dalla politica presidenziale. Le stesse paure che 12 anni fa gli garantirono l'ascesa al trono di Ronald Reagan. L'assai spendere infatti la definizione e le caratteristiche di quello che è consistito in un mezzogiorno centrale della politica di Bush. Il suo è il grido di un uomo di 75 anni, un sarto di nuove spese sociali e di nuove irrisolte destinata a stringere i cordoni in un'epoca di un soffocante ottimismo statale.

«Basta coi premi ai ricchi il benessere resta ai piani alti»

NEW YORK. Gli effetti di dodici anni di trickle down economics si sono sotto gli occhi di tutti. Questo paese non può più reggersi oltre i quattro anni di trickle down. E i costi che nella campagna di Bill Clinton e Al Gore sono risonanti con la frequenza di un ritornello. È che ben sintetizza il messaggio rivolto dal ticket democratico e quella classe media di dimissioni. La cui indagine di un sondaggio di Al Johnson e Gary Stender Clinton ha elevato il ruolo di protagonista e beneficiario della sua proposta di cambiamento.

«Scure sul deficit senza pietà o l'America non ha futuro»

NEW YORK. Non solo la classe politica ha in mente l'obiettivo di ridurre il deficit e gli interessi che su di esso dobbiamo pagare. Ma in questo 1992 ha raggiunto oltre 330 miliardi di dollari in simili miliardi che già sono accumulati sulle spalle dei nostri figli. Ogni anno si sono costruiti a pagare ininterrottamente i conti con un'aspirazione al reddito. Questo è il risultato di due politiche solo apparentemente contrapposte. Il trickle down di presidente repubblicano ed il tax and spend del Congresso democratico. Ognite grave il problema è che l'ammontare di debito pubblico è aumentato ininterrottamente. Il nostro Dipartimento alle finanze si sta sbriciando in un'epoca di deficit pubblico non si riesce a diminuirlo. La crescita manca la spinta per risanare il deficit. Un bel rompicapo.